

I lager nazisti



Pubblichiamo questa pagina di fotografie perché tutti, specie i più giovani, possano ricordare l'olocausto. Sei milioni di uomini e di donne furono torturati e uccisi nei campi nazisti. In gran parte erano ebrei. Altri si salvarono ed ebbero la vita segnata da quella barbarie. Come Primo Levi, grande scrittore, scampato ad Auschwitz e morto suicida nell'87

Si può dimenticare?

Un povero vecchio dai capelli bianchi mostra agli agenti e ai ragazzi che stanno intorno a lui il numero marchiato a fuoco sul braccio, dai nazisti. È un superstite dei campi di sterminio. Mostra quel numero e piange. È accaduto l'altro giorno a Roma. Dall'altra parte i naziskin che attendevano lo

«storico» inglese David Irving che doveva parlare su Auschwitz e la «finzione dei campi messi in piedi per i turisti». Camere a gas, insomma, costruite nel dopoguerra. Niente Olocausto, dunque, niente sterminio. I cialtroni che negano l'orrore, un pò in tutta Europa, sono da anni al lavoro. Accanto agli storici «revisionisti» che non negano i

campi di sterminio, ma tentano di ridurre gli «effetti» della tragedia, ci sono i neonazisti e gli epigoni della destra provocatoria e sfacciata che in Germania, in Francia, in Italia, in Olanda, in Inghilterra o in Belgio, negano la storia sfilando in corteo a braccio levato. Picchiano gli ebrei e i neri, gli immigrati, i pacifisti e la gente di sinistra. È un film angoscioso, terrificante, già visto. A volte pare davvero che la storia non abbia insegnato niente. È noto, storicamente provato. Appena Hitler conquistò il potere, nacque subito i campi di concentramento. Vi finirono, gli oppositori tedeschi per primi, poi i comunisti, i socialisti, gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, gli ammalati di mente, i delinquenti. Fu soltanto l'inizio dell'orrore. È inutile ricordare le impiccagioni e le stragi in tutta Europa, la «punizione» degli ebrei nei ghetti, costretti a morire di fame e di stenti. È inutile ricordare le feroci deportazioni da ogni

angolo d'Europa, dall'Urss, dai Balcani, dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dalla Polonia, dall'Olanda. Così come è inutile ricordare le impiccagioni, le torture, i mostruosi esperimenti medici condotti sugli «esseri inferiori», i campi di lavoro forzato e tutto il resto. Guardiamo soltanto ai campi di sterminio, di trasferimento o di raccolta. Sono nomi che evocano qualcosa di mostruoso, qualcosa che non è mai stato fatto prima da nessun esercito, da nessuna nazione in guerra o in pace. Non vogliamo neanche entrare nelle diverse denominazioni «tecniche» di questi campi e nella loro diversa funzione per la «soluzione finale del problema ebraico». La burocratica terminologia nazista non ci interessa. Ne discussero per mesi e mesi i giudici del processo di Norimberga che furono chiamati a condannare i criminali di guerra nazisti. Erano giu-

dici inglesi, americani, francesi, sovietici che esaminarono montagne di carte, filmati terrificanti, fotografie mostruose, schede e piante dei vari lager, delle camere a gas, delle «strutture» per la saponificazione degli internati, gli «arnesi» (paralumi, reggicarte ecc.) ricavati dai poveri resti degli esseri umani. Tutto, tra l'altro, era ampiamente documentato dagli stessi nazisti, appassionati fotografi e provetti cinematografari. I nomi di alcuni di quei luoghi di infamia? Eccoli: Sobibor, Oswiecim, Treblinka, Auschwitz, Buchenwald, Terezin, Dachau, Birkenau (con 34 «filiali»), Mauthausen. In Italia, a Fossoli, fu sistemato un campo di raccolta per ebrei. A Trieste, invece, fu impiantato e funzionò il campo di sterminio della risiera di S. Sabba. I fondatori dei campi di sterminio per conto di Hitler, Himmler e Kaltenbrunner, fino all'ultimo, ordinarono

di distruggere ogni prova dell'esistenza dei campi di sterminio. Ne erano stati impiantati più di quattrocento in tutti i paesi occupati dai nazisti. Germania compresa ovviamente. Le prove rimasero, eccome. Rimasero soprattutto nelle menti e nel cuore dei sopravvissuti che avevano giurato, vedendo morire i loro compagni, di raccontare al mondo tutto quell'orrore. In quei campi sono morti migliaia di soldati italiani che non accettarono di battersi a fianco dei nazisti dopo l'8 settembre e sono morti gli ebrei che furono trascinati via dal ghetto di Roma, la stessa città dove i naziskin si sono riuniti per tentare di negare la storia. Pubblichiamo un sommario e straziante campionario delle foto scattate nei campi di sterminio dagli stessi nazisti o dagli alleati, via via che liberavano i pochi superstite dei campi. Non ci sono aggettivi per descrivere queste

immagini tremende. E, d'altra parte, sarebbe del tutto inutile. Furono mostrate ai giudici del processo di Norimberga. Una volta, un aguzzino nazista ha spiegato, nel corso di un processo, che gli uccisi non furono sei milioni, ma molti di meno. E allora? In quei campi, oltre che della vita, milioni di persone furono espropriate della dignità e «passate per il camino» soltanto a motivo della loro «diversità», di una diversa religiosità, di una diversa opinione politica, di un diverso modo di concepire le cose del loro paese e del mondo. Sono foto, queste, che, negli anni, sono state continuamente «rimosse» per l'incapacità di ognuno di noi di ammettere che tutto que-

sto è avvenuto davvero. Ma è così. Alcune (non inedite e certo ben conosciute) sono un pugno nello stomaco. Altre «raccontano» un tale orrore da provocare la voglia immediata di girare pagina e pensare ad altro. Ma chi, oggi, ha vent'anni, forse non le ha mai viste ed è bene che guardi, passi subito oltre, ma ricordi e sappia.



«A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager...»

(Dalla prefazione di «Se questo è un uomo», di Primo Levi)



«Avevo una enorme, radicata, sciocca fiducia nella benevolenza del destino, e uccidere e morire mi parevano cose estranee e letterarie. I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi; l'avvenire mi stava davanti come una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo; non sono più abbastanza vivo per sapermi sopprimere...»

(da «Se questo è un uomo», di Primo Levi)



Qui a fianco, quel che resta di una donna liberata nel campo di Mauthausen dagli alleati. È stata portata in ospedale per le prime cure e tenta, con orgoglio, di mantenersi in piedi. Al centro, l'immagine scattata davanti ad un forno crematorio dal fotografo sovietico Gribert. In alto, il dormitorio degli internati nel campo di sterminio di Buchenwald. La foto viene dagli archivi delle truppe alleate. Venne scattata subito dopo l'ingresso dei liberatori e poi mostrata ai giudici nel corso del processo di Norimberga

«Soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo. L'esperienza ha dimostrato che solo eccezionalmente si può in questo modo durare più di tre mesi. Tutti coloro che vanno in gas hanno la stessa storia, o per meglio dire, non hanno storia; hanno seguito il pendio fino al fondo; naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare...»

(da «Se questo è un uomo», di Primo Levi)



A fianco, il corpo di un deportato del campo di Dachau, viene trascinato verso il crematorio. La «dissoluzione» di migliaia e migliaia di cadaveri rappresentò sempre un problema per i comandanti dei campi. Con la scusa del bagno, migliaia di deportati venivano fatti entrare nei «locali docce» e poi asfissati con il famoso «Zyklon», prodotto da una ben nota ditta tedesca. I corpi, subito dopo, finivano nei forni crematori. In alto, una fossa comune scoperta dagli americani nel campo di Ohrdruf. Sopra, il superstite di un campo di sterminio, subito dopo la liberazione, viene soccorso dagli inglesi. È stato delicatamente appoggiato, in ginocchio, su uno straccio. Ovviamente non si regge in piedi. In basso ha una scatoletta. Sotto, l'arrivo di un convoglio di deportati ad Auschwitz-Birkenau

